

Ciampi e l'accusa di Berlusconi «Gli consiglieri di evitare cambi»

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi di Marzio Breda

Presidente Carlo Azeglio Ciampi: ogni tanto dal centrodestra qualcuno tenta di addossarle retrospettivamente un certo grado di responsabilità nella genesi della riforma elettorale del Senato, che tutti ora vorrebbero più o meno cambiare. Sul tema è intervenuto l'altro ieri lo stesso ex premier Silvio Berlusconi, per dire che «solo un'interpretazione forzata della Costituzione, da parte del Colle, ci obbligò a cambiare il premio di maggioranza»...

«Non voglio entrare in polemica con nessuno. Mi interessa soltanto che sia ripristinata la verità dei fatti».

Ci può dunque chiarire come andarono le cose?

Questo sì, con piacere. Tengo anzitutto a precisare — e di ciò è buon testimone l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta — che l'obiezione mossa dal Quirinale al testo inviato da Palazzo Chigi, prima della sua approvazione da parte del Consiglio dei ministri, riguardò esclusivamente l'incostituzionalità del premio di maggioranza nazionale per il Senato, che si poneva in palese contrasto con l'articolo 57 della Costituzione secondo cui "il Senato della Repubblica è eletto a base regionale"».

Per voi, insomma, c'era un ostacolo insormontabile. E così lanciaste un avvertimento che andava oltre le perplessità manifestate in precedenza verso alcune particolari leggi.

«Osservo solo che quella nostra obiezione era certamente fondata, come ha confermato di recente sul *Corriere della Sera* il presidente emerito della Corte costituzionale, professor Valerio Onida, integrando con una sua riflessione un commento di Sergio Romano. E devo aggiungere che quell'obiezione, in quanto tale, fu subito accolta dalla presidenza del Consiglio».

Che cosa accadde in seguito, da giustificare le recriminazioni di adesso? Il Colle suggerì qualche alternativa?

«Nel colloquio telefonico che intercorse allora tra il sottosegretario Letta e il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gifuni, la presidenza della Repubblica si limitò a far rilevare la predetta obiezione di costituzionalità. Ma non pensò mai di suggerire la sostituzione del premio nazionale con tanti premi di maggioranza regionali!».

Tutto qui, il vostro intervento? Non ci fu alcuna interferenza del Quirinale per guidare le scelte di Palazzo Chigi?

«Proprio nulla. Anzi, sempre nel corso di quella telefonata, il dottor Gifuni prospettò l'opportunità di abbandonare l'idea di qualsiasi premio di maggioranza per l'elezione del Senato e di mantenere in vita la legge elettorale vigente, che aveva già dato risultati positivi, sul piano della "stabilità" della maggioranza al Senato nelle elezioni politiche del 1996 e in quelle del 2001».

La prassi di far filtrare dubbi o impulsi su alcuni provvedimenti in itinere, ha provocato a suo tempo qualche critica. C'è chi ha sostenuto che così il Quirinale diventava quasi «coautore» delle leggi.

«La presidenza della Repubblica si oppone — e deve farlo sempre — a leggi nelle quali vi siano elementi di "manifesta incostituzionalità", come avvenne in quel caso. Se c'è soltanto un

sospetto di incostituzionalità, a intervenire dev'essere ex post la Corte Costituzionale, che è infatti il giudice delle leggi. Quanto al metodo che fu seguito durante il mio settennato, rientrava in una consuetudine di collaborazione tra uffici. Utile per evitare errori e contrattempi, nell'interesse di tutti e quindi anche del governo in carica».

Alla fine di marzo approderà al Senato la legge sul rifinanziamento della missione militare in Afghanistan. Sarà un voto delicato e decisivo, sul filo di due questioni tutt'ora aperte: l'autosufficienza della coalizione di governo e le «maggioranze variabili». Che cosa ne pensa?

«Il punto cruciale è sempre quello della coesione delle forze di governo. Ma se si resta aderenti allo spirito e alla lettera della Costituzione, c'è una sola maggioranza e questa è quella che conta sotto il profilo costituzionale. Le altre formule che lei cita, non dice che siano giuste o sbagliate, ma sono un'altra cosa».